

ÁCOMA

NUOVA SERIE
ANNO 2016
N. 11

RIVISTA INTERNAZIONALE DI STUDI NORDAMERICANI

Fondata da Bruno Cartosio e Alessandro Portelli

Ácoma. Rivista semestrale di studi nordamericani.
Fondata nel 1994 da Bruno Cartosio e Alessandro Portelli.

Pubblicazione semestrale. Autunno-Inverno 2016

Comitato scientifico: Vito Amoruso, Marisa Bulgheroni, Marianne Debouzy, Jane Desmond, Virginia Dominguez, Ferdinando Fasce, Ronald Grele, Heinz Ickstadt, Djelal Kadir, George Lipsitz, Mario Maffi, Donald E. Pease, Werner Sollors, Marilyn B. Young.

Direttori: Donatella Izzo, Giorgio Mariani, Stefano Rosso.

Comitato di redazione: Erminio Corti, Sonia Di Loreto, Fiorenzo Iuliano, Carlo Martinez, Cinzia Scarpino, Cinzia Schiavini, Fabrizio Tonello.

Redazione: Annalucia Accardo, Sara Antonelli, Paolo Barcella, Vincenzo Bavaro, Anna Belladelli, Roberto Cagliero, Bruno Cartosio, Sonia Di Loreto, Cristina Mattiello, Alessandro Portelli, Anna Scannavini, Cinzia Schiavini, Fabrizio Tonello.

Direttore responsabile: Ermanno Guarneri

Segreteria di redazione:

Bergamo: "Ácoma", Università degli Studi di Bergamo, Piazza Rosate 2 – 24129 Bergamo, fax 035/2052789
Roma: "Ácoma", Dipartimento di Studi europei, americani e interculturali, Università di Roma "La Sapienza", via Carlo Fea 2, 00161 Roma – fax 06/44249216

E-mail: acoma@unibg.it

Sito web: www.acoma.it

Per ottenere i numeri arretrati scrivere ad acoma@unibg.it

"Ácoma" è una rivista *peer-reviewed*. Oltre agli articoli commissionati dal comitato di redazione, la rivista pubblica anche articoli non sollecitati. Tutti i manoscritti inviati alla redazione saranno sottoposti a valutazione anonima da parte di due o più *reviewers*. Gli autori sono pregati di rendere non riconoscibili gli eventuali riferimenti a proprie opere, in testo o in nota. I pareri dei *reviewers* saranno inviati all'autore entro quattro mesi dalla ricezione del manoscritto. Per ragioni tecniche, qualsiasi contributo non inviato all'indirizzo redazione@acoma.it verrà cestinato.

"Ácoma" is a peer-reviewed journal. It publishes unsolicited articles in addition to those commissioned by the editorial board. All submissions are subject to double-blind refereeing by two or more reviewers. Self-identifying citations or references in the article text and notes should be avoided. The reviewers' reports will be transmitted to the author within 120 days from the date of submission. Articles submitted for publication must be sent as an e-mail attachment to redazione@acoma.it. Submissions by any other means will not be considered.

ISSN: 2421-423X

Realizzazione editoriale: Michela Donatelli

SOMMARIO

Gli Stati Uniti e le guerre del nuovo millennio

Introduzione <i>Giorgio Mariani</i>	5
<i>Why Can't We Take Out These Bastards?</i> L'Iraq, Obama e la politica estera degli Stati Uniti <i>Fabrizio Tonello</i>	14
La politica della cura: come gli ospedali per reduci curano chi è stato ferito alla testa in Iraq e Afghanistan <i>Jennifer L. Baldwin</i>	25
Riflessioni sulla guerra dei droni nel cinema <i>Marilyn Young</i>	42
<i>Calling the Shots: American Sniper</i> , cinema populista e guerre impopolari <i>Susan L. Carruthers</i>	48
<i>American Sniper</i> , guerra e pace secondo Clint Eastwood <i>Gabriele Porro</i>	66
Dal War Movie al Soldier Movie: il cinema americano contemporaneo e il ruolo delle immagini di guerra <i>Barbara Grespi e Luca Malavasi</i>	80
Teatri di guerra domestica: l'Iraq, il Terrore, l'arte e la rete nelle performance e installazioni di Wafaa Bilal <i>Cinzia Schiavini</i>	104
Gli scrittori e il "complesso militare-letterario". Un'introduzione alla letteratura americana sulle guerre del nuovo millennio <i>Giorgio Mariani</i>	123

La storia che esplode: guerra e letteratura in Iraq <i>Peter Fritzsche</i>	154
Il trauma transnazionale e il mito dell'eroe di guerra americano in <i>Redeployment</i> di Phil Klay <i>Zeng Yanyu</i>	171
La dimensione ispanica nell'autobiografia del generale di corpo d'armata Ricardo Sanchez <i>Wiser in Battle: A Soldier's Story</i> : regione e religione nella guerra al terrore <i>William Arce</i>	187
Il continuum <i>copertura prossimale–copertura ancillare</i> . Necessità narrativa e verità nel romanzo di Mark Doten <i>The Infernal</i> <i>Robert Moscaliuc</i>	202
Saggi	
Giocando con il <i>Cuore di tenebra</i> : adattare Conrad/Coppola <i>Johannes Fehrle</i>	218
English Summaries	236

Introduzione

Giorgio Mariani*

Non molti anni fa, quando stavano rapidamente svanendo le speranze che la presidenza Obama segnasse una marcata inversione di tendenza nella politica estera degli Stati Uniti, Tom Engelhardt apriva il suo libro *The American Way of War: How Bush's Wars Became Obama's*, con la seguente osservazione: “Guerra è Pace’ era uno dei memorabili slogan sulla facciata del Ministero della Verità, o *Minitrue*, in Newspeak, la lingua inventata nel 1948 da George Orwell per il suo romanzo distopico *1984*. Circa sessant’anni più tardi, un quarto di secolo dopo che il futuro immaginato da Orwell è stato superato, è inquietante che la frase si possa applicare agli Stati Uniti”. Engelhardt proseguiva notando che, “poiché gli Stati Uniti non danno l’impressione di essere un paese militarizzato, non è facile per gli americani accorgersi che Washington è una capitale di guerra, che gli Stati Uniti sono uno stato in guerra, che le loro basi militari coprono gran parte del pianeta e che la norma per questo paese è l’essere in guerra da qualche parte (in genere in più parti simultaneamente)”.¹ In questi ultimi anni, però, qualcosa è cambiato, tanto negli Stati Uniti quanto in quello che continuiamo a definire “l’Occidente”. Non solo, infatti, la guerra in Afghanistan prosegue, coi suoi picchi e i suoi momenti di stanca, avviandosi a divenire, al pari del conflitto arabo-israeliano, una delle guerre infinite della nostra era, ma la disintegrazione del Medio Oriente – uno dei frutti avvelenati della scellerata e criminale invasione dell’Iraq – con la conseguente nascita dell’ISIS, ha fatto sì che le parole pronunciate da George Bush, Jr., all’indomani dell’11 settembre – “siamo in guerra” – siano oggi sulla bocca di tutti i leader politici e costituiscano il nuovo luogo comune della doxa mediatica occidentale. A poco gioverebbe provare ad argomentare che la guerra è un’altra cosa, perché se è vero che gli attacchi terroristici in Europa (e altrove) non sono certo paragonabili ai bombardamenti della RAF o della Luftwaffe durante il secondo conflitto mondiale, è altrettanto vero che anche la guerra è una categoria relativa e storicamente determinata. Se dunque da un lato può apparire sbagliato definire “guerra” i gesti crudeli e scellerati degli autoproclamatisi guerrieri dell’ISIS in azione a Parigi, a Nizza o a Bruxelles, a confronto della guerra “vera” che ha seminato centinaia di migliaia di morti in Siria, Iraq, Yemen, e così via, sarebbe un grave errore sottovalutare l’impatto simbolico e culturale che sta portando a una drastica ridefinizione dei confini tra “pace” e “guerra” in quello che Edward Said soleva chiamare il mondo “NATOpolitano”. In breve, se oggi si è sempre più disposti ad accettare l’idea orwelliana che “guerra è pace”, non è perché ai cittadini americani ed europei la guerra sia tenuta nascosta, quanto, all’opposto, perché viene esibita come una necessità ineluttabile – come la sola garanzia per salvaguardare la nostra sicurezza e la nostra civiltà. Negli Stati Uniti, in particolare, le guerre del nuovo millennio hanno riportato prepotentemente, dopo la parentesi del Vietnam, la sfera militare

al centro della vita politica, sociale e culturale della nazione, a ribadire che soltanto delle forze armate, ben preparate, ben equipaggiate e lautamente finanziate possono assicurare la pace al paese e al resto del mondo.

Si pensi per esempio alla cosiddetta "Guerra dei droni", che sotto la presidenza Obama è divenuta uno degli strumenti preferiti d'intervento militare, in buona parte proprio perché consente di fare la guerra in un apparente stato di pace. Rimandando ai pezzi di Fabrizio Tonello sulla politica estera di Obama e a quello di Marilyn Young su due film dedicati appunto all'esperienza della *drone warfare* per un'analisi della questione, qui mi limito a sottolineare come quelli che Katherina Vanden Heuvel ha definito "videogiochi con effetti reali" siano probabilmente l'esempio principe di una nuova fase politica, culturale ed esperienziale nella quale i confini tra pace e guerra vanno sempre più sgretolandosi.² In questo nuovo quadro simbolico occorre ripensare il concetto stesso di militarizzazione della società, come cercherò di suggerire tra un attimo.³

Prima, però, varrà la pena ricordare che una delle conseguenze immediate dell'"essere in guerra" si registra nell'oscena intoccabilità delle spese militari, che negli Stati Uniti in particolare, persino durante i peggiori anni della crisi economica, si sono mantenute più o meno costanti, e dunque vicine a quel 40 per cento delle risorse totali che la razza umana ("la dannata razza umana", verrebbe da dire con Mark Twain) destina all'industria degli ammazzamenti.⁴ Torna alla mente quanto scrisse più di un secolo fa William James definendo "la preparazione alla guerra, 'la vera guerra', per concludere che "qualunque dizionario aggiornato dovrebbe dire che 'pace' e 'guerra' significano la stessa cosa, ora *in posse*, ora *in actu*".⁵ Non si esagera quando si osserva che le risorse ciclopiche investite dal governo degli Stati Uniti nel "complesso militare-industriale" equivalgono a una guerra contro la propria gente.

Ogni cannone costruito, ogni corazzata varata, ogni razzo sparato ammontano, in ultima analisi, a un furto nei confronti di chi ha fame e non viene nutrito, di chi ha freddo e non ha di che coprirsi. Questo mondo in armi non investe solo soldi, ma investe il sudore dei suoi lavoratori, il genio dei suoi scienziati, le speranze dei suoi bambini. Non si può assolutamente definire tutto questo un modo di vivere. Sotto la minaccia incombente della guerra, è l'umanità a essere appesa a una croce di ferro."⁶

Queste non sono parole di Noam Chomsky o Arundhati Roy, ma di Dwight Eisenhower (il generale e presidente repubblicano cui spetta il merito di avere polarizzato il termine "complesso militare-industriale"), e la loro urgenza resta intatta ancora oggi quando, come scrive Engelhardt,

Del quasi bilione di dollari che gli USA investono nella guerra e nelle attività a essa connesse, nulla va alla pace. Nessuna risorsa, nessuno sforzo, nessun pensiero. La stessa idea che possano esserci alternative pacifiche a una guerra senza fine è così priva di credito che viene lasciata agli utopisti, ai cuori teneri, alle colombe. Come nel *Newspeak* di Orwell, mentre la pace resta con noi, viene in gran parte privata di qualsiasi possibilità. Non più il contrario della guerra, la pace è solo una figura retorica aggregata, come fosse uno dei nostri giornalisti, al linguaggio della guerra (*Warspeak*).⁷

Nel nuovo millennio non sono mancate denunce accorate e documentate delle strategie politiche ed economico-sociali volte a “militarizzare” la società americana e dunque a legittimare le politiche di “sicurezza” governative tanto sul piano interno quanto su quello internazionale. Studi come quelli di James Der Derian sul “network militare-industriale-mediatico e dell’intrattenimento”, o di Tim Lenoir e Luke Caldwell sul “complesso militare e dell’intrattenimento”, hanno stigmatizzato il rischio di una virtuale cancellazione tra la sfera militare e quella civile, tra la figura del cittadino e quella del soldato, che starebbe portando, come ha scritto Roger Stahl, verso “una politica del cittadino-soldato virtuale [...] volta a integrare progressivamente il cittadino nello slancio della macchina bellica”.⁸ Analogamente, anche la politica estera americana è stata oggetto di critiche articolate ad opera, tra gli altri, di Andrew Bacevich, Noam Chomsky, Cynthia Enloe, Roberto Gonzalez, Catherine Lutz, e molti altri.⁹ Ciò che resta sullo sfondo, in questi testi, è il paradosso di uno stato e una cultura che si fanno sempre più militariste nello stesso momento in cui la guerra “vera” viene delegata a gruppi relativamente piccoli di figure altamente professionalizzate, da un lato, e a un esercito di “volontari” che è quanto di più distante si possa immaginare dall’idea del cittadino-soldato di rivoluzionaria memoria. È anche per questo che le indagini portate avanti da Beatrice Juaregui sulle modalità attraverso cui l’esercito degli Stati Uniti si propone non semplicemente di propagandare bensì di *amalgamare* le sue attività con quelle del mondo civile ci paiono particolarmente interessanti. Senza negare l’utilità di studi come quelli cui si è appena fatto riferimento, Juaregui si mostra scettica circa l’ipotesi di una pura e semplice *militarizzazione* della società, un’ipotesi secondo la quale “un vettore grosso modo lineare di violenza militaristica sta infiltrandosi in quella che sarebbe altrimenti una popolazione sostanzialmente pacifica o critica [...]. Questo processo di contaminazione invasiva si presume sia guidato da una sfera militare statica, distruttiva e superpotente attraverso una cittadinanza domestica e globale che sarebbe altrimenti più costruttiva e sana”.¹⁰

In alternativa a questo modello *top-down*, Juaregui, sulla base di un esteso periodo di osservazione e partecipazione ai programmi dello “Army Experience Center” e del “Comprehensive Soldier and Family Fitness training”, delinea una situazione in parte diversa ma non per questo meno preoccupante, che ruota attorno al concetto di *fitness* inteso non solo nel senso comune di “buona forma fisica e mentale” e di prontezza nell’affrontare situazioni di emergenza, ma anche nel senso di uno sviluppo parallelo e coerente di due mondi che vengono a “combinarsi” o “incastrarsi” assieme così da formare “un intero migliore”.¹¹ Per Juaregui un’eccessiva attenzione alle dinamiche politico-economiche e geopolitiche di un imperialismo vecchia maniera ha oscurato la misura in cui l’attuale stato di guerra permanente poggia su una “soggettivizzazione psico-discorsiva e una comunione olistico-militaristica come mezzi per realizzare ‘ordine’ e ‘progresso umano’”.¹² Programmi di *outreach* – di contatto e apertura al mondo civile – messi in atto dall’esercito come quelli studiati da Juaregui definiscono un terreno di esperienza comune nel quale trovano spazio valori “condivisi” e dove concetti chiave come quelli di “umanità”, “scienza” e “tecnologia” fungono da base comune per ridefinire nozioni come quelle di preparazione militare e determinazione nel combattere

re. Incoraggiando non solo forme di partecipazione virtuale al mondo della guerra (per esempio, la possibilità d'imbracciare un fucile e sparare al nemico, oppure di pilotare droni, di salire su jeep, carri armati e così via) ma soprattutto forme di interazione assai "fluide" tra soldati e civili di tipo più informale, e persino scherzose e giocose, arrivando a offrire opportunità ai più giovani non solo per giocare, ma per fare i compiti o avere l'opportunità d'imparare cose nuove (sul mondo strettamente militare, ma per esempio anche sui paesi verso cui le "attività militari" sono in quel momento rivolte), l'esercito ha modo di presentarsi "come un servizio pubblico di protezione ma anche come una risorsa costruttiva per la società, e non solo (questo forse va tenuto) per la società americana ma [...] per tutta l'umanità".¹³

L'ideologia che a giudizio di Juaregui promana da programmi come questi ha il suo nucleo primario in un nuovo "umanesimo globale" in cui valori "militari" (resistenza, spirito di sacrificio, prontezza nell'affrontare il pericolo) sono costruiti e percepiti come condivisi tanto dalla "famiglia" dell'esercito quanto dalle "famiglie" che, pur formalmente esterne all'esercito (a cominciare naturalmente da quelle dei militari stessi), sono tenute assieme da un ethos non solo analogo ma in sostanza omologo. Quella che Juaregui definisce come "world fitness" proprio per la sua auspicata applicabilità ben oltre i confini degli USA, se da un lato ha come necessario contraltare il concetto (e la pratica) di una guerra continua, dall'altro immagina un'ideale convergenza tra i valori dell'umanesimo civile e quelli della ragione militare. La "world fitness" delinea un mondo che, consapevole delle continue minacce generate da gruppi terroristici sempre meno identificabili con entità statuali, vive all'ombra di una sfera militare che pur se numericamente ridotta, ne diviene nei fatti la garante imprescindibile. In questo mondo i confini tra guerra e pace sono destinati a liquefarsi ben oltre gli ipocriti esercizi di retorica grazie ai quali nazioni che costituzionalmente rifiutano la guerra (come l'Italia, la Germania e il Giappone) si sforzano di dimostrare la natura "pacifica" del loro ricorso alla violenza militare.

Questo numero di "Ácoma" vuole fornire ai lettori elementi utili per comprendere come va configurandosi la cultura di guerra americana del nuovo millennio, a partire naturalmente dai casi dell'Iraq e dell'Afghanistan. Fabrizio Tonello traccia un quadro critico del "realismo" di Obama in politica estera, concentrando la sua attenzione sulla situazione Mediorientale, della quale viene offerta una ricostruzione storica che mette in luce le complesse origini dei fraintendimenti e dei fallimenti di oggi. Lo stato di guerra permanente abbracciato dagli Stati Uniti a partire dall'11 settembre (i cui prodromi erano già visibili nelle esibizioni tecno-muscolari della Prima guerra del Golfo) non è riuscito a produrre "ordine" né nella sua versione più aggressiva messa in campo da Bush e i "neocon", né in quella più soft di Obama, affidata all'aviazione e soprattutto ai cosiddetti "signature strikes", gli "attacchi all'impronta" e cioè "non in base all'identità dei bersagli, ma in base al fatto che i bersagli mostrano schemi comportamentali sospetti, i quali vengono recepiti come 'impronte' di terroristi (in base a quanto si vede nei video del drone)".¹⁴

Un'ulteriore disamina critica della guerra di "precisione" perseguita da Obama attraverso l'uso dei droni, viene offerta da Marilyn Young. Nella sua breve di-

scussione di due recenti film sulla *drone warfare*, Young dimostra come lo scenario orwelliano di cui si diceva poc'anzi faccia non solo da sfondo a una nuova modalità di guerra nella quale si passa nello spazio di un'ora dal "campo di battaglia" virtuale al giardino di casa per un barbecue in famiglia, ma sia intrinseco a una forma di "guerra" nella quale uno dei combattenti (il pilota che guida i droni da una distanza di migliaia di chilometri) occupa uno spazio di "pace" che è però nei fatti letale, mentre lo scenario di guerra dove i bersagli nemici sono polverizzati è spesso uno spazio apparentemente "pacifico". Non è un caso che in entrambi i film analizzati da Young un tema importante sia quello della difficoltà di distinguere i civili dai "nemici", e dunque, sul piano teorico, tra ciò che è guerra e ciò che è pace.

Non è solo, ancora una volta, la virtuale cancellazione del confine tra guerra e pace a fare da sfondo al saggio di Jenn Baldwin sulle "cure" che i reduci delle nuove guerre americane ricevono per conto del Veterans Affairs (VA), ma un concetto assai simile a quello di *fitness* elaborato da Juaregui.¹⁵ Secondo Baldwin, infatti, la medicalizzazione dei reduci è ispirata a un'ideologia marcatamente neoliberale che ha però poco a che vedere con le rappresentazioni popolari che il cinema e la letteratura spesso offrono del "dramma dei reduci". Lungi dal disinteressarsi del destino degli ex soldati, l'apparato medico-burocratico del Veterans Affairs mette in atto una serie di pratiche "curative" il cui scopo è, da un lato, quello di "addomesticare" le conseguenze della guerra e, dall'altro, quello di trasferire la responsabilità dell'assistenza medica dallo stato all'individuo, in un'ottica di privatizzazione coerente con i tentativi di affidare il Veterans Affairs a enti privati. Quello che Baldwin definisce il "complesso del dopo-guerra" (*after-war complex*), e che comprende le sfere dell'istruzione, del lavoro, della famiglia e dell'assistenza medica, è dunque un pezzo fondamentale di quell'orizzonte della *fitness* disegnato da Juaregui.

Le guerre del nuovo millennio sono alimentate da precise e non casuali strategie politiche e culturali, ma vanno anche inserite nel più ampio contesto di una medialità contemporanea segnata da un'inarrestabile proliferazione d'immagini. In tale contesto, come argomentano nel loro contributo Barbara Grespi e Luca Malavasi, il ruolo del cinema va ripensato a partire dal ruolo che in esso rivestono "le immagini (pseudo)documentarie". Il passaggio dal *war movie* al *soldier movie* cui fa cenno il titolo del saggio, mette a tema, come scrivono i due autori, "la piegatura del racconto bellico contemporaneo verso il soldato e, in particolare, la sua esperienza, tra documentazione in diretta, diario e home video (sullo sfondo di una guerra problematicamente invisibile)". Questa centralità della messa in scena dell'Io (che assicura un continuum tra il mondo dei civili a quello dei soldati) se da un lato non è poi così distante dalle dinamiche che governano i reality show contemporanei, dall'altro offre al cinema – o almeno a quello più capace – una opportunità, come notano Grespi e Malavasi, "di lavorare l'immagine negoziando le principali caratteristiche delle pratiche medialità contemporanee"; in altre parole, di aprire una riflessione critica sul ruolo dell'immagine, e dell'immagine cinematografica in particolare, in un'era in cui il vecchio cinema di guerra pare avere esaurito la sua funzione. Questo non vuole dire che un certo tipo di narrazione dal sapore più antico sia del tutto impossibile. A giudizio degli autori, il Clint Eastwood di

American Sniper – l'unico film hollywoodiano, cioè, che ha ottenuto un consistente successo al botteghino ed è stato il più visto e discusso tra i film sulla "guerra al Terrore" – avrebbe compreso che "il cecchino è l'unico eroe tradizionale che ha ancora senso raccontare oggi" e questo perché le sue prodezze non sono poi così distanti da quelle di un qualunque provetto appassionato di videogiochi. Questo, mi pare, è quello che Grespi e Malavasi lasciano intendere quando notano come il film di Eastwood nasca "dalla complessa integrazione fra sguardo istituzionale e sguardo esperienziale, secondo un percorso che tende a portare all'interno del soldato il paesaggio virtuale costruito dalle tecnologie pesanti".

Se il film di Eastwood resta periferico nel discorso critico di Grespi e Malavasi, è invece il protagonista principale dei saggi di Gabriele Porro e Susan Carruthers, che sviluppano però tesi tra loro sensibilmente differenti. *American Sniper* è non solo l'unico film sulla guerra in Iraq ad avere ottenuto un enorme successo di pubblico, ma anche una pellicola letta e giudicata in modo assai differente tanto, per semplificare, a destra quanto, soprattutto, a sinistra (basta confrontare quanto scritto sul quotidiano "Il Manifesto" con le opinioni espresse da testate radical statunitensi come "Counterpunch" o "Jacobin").¹⁶ Anche per questo ci è sembrato importante ospitare su questo numero di "Ácoma" due prospettive critiche diverse anche se, forse, non del tutto contrapposte. Per Porro, che esamina il film alla luce della variegata tradizione del cinema di guerra americano, Eastwood dimostrerebbe anche in questo film la sua natura di "anarchico di destra". Rifiutando di nascondere le drammatiche contraddizioni che la guerra produce nelle menti e nelle vite degli uomini che la combattono, *American Sniper* si porrebbe in una posizione critica nei confronti della figura classica dell'eroe americano. Di diverso avviso è il saggio di Carruthers, la quale insiste non solo sulla rappresentazione disumanizzante del "nemico", ma su come la retorica delle immagini, della narrazione e della colonna sonora assicurino un'adesione al sistema valoriale che il cecchino Chris Kyle incarna. In particolare, per Carruthers il presunto contenuto anti-bellico di *American Sniper* sarebbe negato non solo dalla scelta di omettere dal film la scena in cui Kyle viene ucciso da un suo commilitone, ma dal fatto che il messaggio ideologicamente più insidioso veicolato dalla storia non riguarda tanto la guerra quanto la glorificazione del ruolo che le armi da fuoco recitano nel panorama politico-culturale americano.

Il saggio di Cinzia Schiavini sull'artista iracheno (ora rifugiato politico negli Stati Uniti) Wafaa Bilal esamina una serie di performance il cui intento politico e polemico è apertamente dichiarato ed esibito. Come scrive Schiavini, "partendo da una idea di arte non come rappresentazione della geopolitica, ma come geopolitica in sé, come atto, attraverso la pratica performativa, di messa in discussione dei limiti e dei confini delineati dalle pratiche neocolonialiste e imperialiste statunitensi", Bilal s'impegna a "rivelarne i paradossi e le contraddizioni tanto nei teatri di guerra quanto nel tessuto domestico statunitense". Le performance di Bilal si propongono dunque di ridiscutere i confini tra pace e guerra ma in un senso ben diverso da quello delineato dal concetto di "world fitness", perché scopo della sua arte è di fare irrompere nel "qui" la forza deflagrante (non solo sul piano fisico quanto soprattutto su quello mentale e affettivo) dell'"altrove", consentendo agli

spettatori di cogliere le implicazioni degli atti di violenza che vengono commessi in loro nome. Ricorrendo al suo stesso corpo come palcoscenico, Bilal contesta la smaterializzazione della guerra operata dai media e sollecita un senso di empatia che mira a scuotere lo spettatore dal tradizionale ruolo di passivo fruitore d'immagini.

Per quanto la cultura del nuovo millennio si caratterizzi sempre di più per la sua visualità, il ruolo della parola scritta continua a svolgere un ruolo fondamentale nel dare forma e significato alle nostre vite, e dunque anche all'esperienza della guerra. Il saggio di chi scrive si propone di offrire un panorama generale di quanto sia stato scritto in prosa sulla guerra afghana e irachena, a partire dai resoconti di taglio documentario e giornalistico per arrivare ai *memoirs* e al romanzo. Senza alcuna pretesa di esaustività, il saggio indaga sul modo in cui tali testi riescano, o meno, a sottrarsi all'accusa formulata da più parti di essere quasi esclusivamente preoccupati di descrivere il dramma dei soldati americani, sorvolando sulla realtà e la brutalità dell'occupazione, come peraltro era avvenuto nel caso della letteratura sulla Guerra del Vietnam. Come argomenta però nel suo contributo Peter Fritzsche, se i romanzi americani tendono spesso a ridurre a comparse le figure dei "locali", per parte loro i romanzi iracheni contemporanei paiono anch'essi solo marginalmente interessati a offrire rappresentazioni elaborate degli occupanti. La violenza scatenata dall'invasione anglo-americana è difatti principalmente collegata, nella letteratura irachena contemporanea, a un infinito ciclo di violenze e arbitri che trova nella guerra tra l'Iraq e l'Iran una sorta di archetipo analogo a quello del primo conflitto mondiale nel contesto europeo.

A giudizio di Yanyu Zeng, però, le accuse rivolte agli autori americani di non sapere cogliere la sostanza imperialista delle nuove guerre, non sono sempre fondate. Attraverso un'analisi ravvicinata di buona parte dei racconti che compongono la raccolta *Redeployment* di Phil Klay, Zeng sostiene che essi pongono l'accento su un "trauma transnazionale" che coinvolge tanto i soldati americani quanto i civili iracheni. Secondo l'autrice bisogna sapere leggere tra le pieghe dei testi di Klay per comprendere appieno la portata critica del suo modo di descrivere sia la guerra sia la drammatica realtà dei reduci americani.

Le guerre del nuovo millennio hanno lasciato un'impronta rilevante ben al di là della letteratura "di genere". Come dimostra il saggio di Robert Moscaliuc, partendo da un'interessante discussione sulle differenze tra copertura *prossimale* e copertura *ancellare* della guerra, anche in un romanzo di taglio prettamente fantascientifico come *The Infernal* di Mark Doten, si possono ritrovare spunti critici che riguardano non solo la cosiddetta "Guerra al Terrore" in quanto tale, ma i meccanismi e le retoriche attraverso le quali il pubblico occidentale viene condizionato a leggerla e assegnarle un significato. Diversamente da Moscaliuc, William Arce, nel suo contributo, si concentra sul tentativo non di denuncia, ma di vero e proprio addomesticamento della guerra, che anima un'autobiografia di grande successo: *Wiser in Battle: A Soldier's Story* di Ricardo Sanchez, il generale al comando delle truppe americane in Iraq dall'invasione sino allo scandalo di Abu Grahib. Concentrandosi sulla sua esperienza come messico-americano e la sua fede cattolica, Sanchez si accredita come titolato a spiegare il ruolo positivo che l'esercito

multiculturale statunitense può svolgere in un contesto comunitario regressivo e conservatore come quello islamico in generale e iracheno in particolare. La storia di Sanchez, che da povero ed emarginato, arriva a ricoprire il ruolo di comandante in capo, serve dunque a coprire la sostanza fondamentalmente imperialista del suo libro. Pur non esaurendo certo i contesti letterari nei quali le guerre del nuovo millennio continuano a essere registrate, i saggi di Arce e Moscaliuc ci ricordano quanto sia difficile perimetrare la cultura della guerra a fronte di un mondo (e di un concetto) di pace sempre più elusivo.

NOTE

* Giorgio Mariani insegna Letteratura Anglo-Americana presso l'Università Sapienza di Roma ed è condirettore di "Ácoma". Il suo ultimo libro è *Waging War on War: Peacefighting in American Literature*, University of Illinois Press, Urbana 2015.

1 Tom Engelhardt, *The American Way of War: How Bush's Wars Became Obama's*, Haymarket Books, Chicago 2009, p. 1. Qui e altrove tutte le traduzioni sono mie.

2 Katrina vanden Heuvel, *Obama's "Kill List" Is Unchecked Presidential Power*, "Washington Post", June 11, 2012.

3 La progressiva cancellazione del confine tra il fronte "interno" e il campo di battaglia è uno dei temi ricorrenti di numerosi film sulle guerre americane nel mondo arabo. In queste pellicole, i computer satellitari seguono le operazioni militari ovunque queste abbiano luogo. Qualche esempio: *Body of Lies* (2008, dir. Ridley Scott), *Lions for Lambs* (2007, dir. Robert Redford), *Syriana* (2005, dir. Stephen Gaghan). Più in generale, sull'importanza della tecnologia nei film sulla Guerra al Terrore, si veda Garrett Stewart, *Digital Fatigue: Imaging War in Recent American Film*, "Film Quarterly", 62.4 (Summer 2009), pp. 45-55, ma anche il saggio di Barbara Grespi e Luca Malavasi in questo numero di "Ácoma" (soprattutto la terza parte).

4 Pur avendo subito una lieve flessione nel periodo 2005-2015, secondo i dati dello Stockholm International Peace Research Institute, le spese militari degli Stati Uniti nel 2015 ammontavano al 36 per cento del totale. Il secondo paese, la Cina, arrivava al 13 per cento, seguito al terzo posto dall'Arabia Saudita (alleato storico degli USA, nonostante le ben note ambiguità nella politica estera di questo paese) con il 5.2 per cento delle risorse totali. Mi sia consentito notare che in questa classifica l'Italia si colloca al dodicesimo posto, con l'1.4 per cento, sopravanzando di gran lunga Israele, che è al quindicesimo posto, con l'1 per cento della spesa mondiale. Cfr. <http://books.sipri.org/files/FS/SIPRIFS1604.pdf>.

5 William James, *L'equivalente morale della guerra*, in *L'equivalente morale della guerra e altri scritti*, a cura di Antonello La Vergata, Edizioni ETS, Pisa 2015, p. 110.

6 Dwight D. Eisenhower, Discorso pronunciato di fronte alla American Society of Newspaper Editors, April 16, 1953. <http://www.quotationspage.com/quote/9556.html>

7 Engelhardt, cit., p. 7.

8 Roger Stahl, *Militainment, Inc.: War, Media, and Popular Culture*, Routledge, New York 2010, p. 110. Di James Der Derian si veda, *Virtuous War. Mapping The Military-Industrial-media-entertainment Network*, Westview Press, Boulder 2001; di Tim Lenoir e Luke Caldwell, *The Military-Entertainment Complex*, Harvard University Press, Cambridge, in corso di stampa.

9 Andrew Bacevich, *Breach of Trust: How Americans Failed Their Soldiers and Their Country*, Metropolitan Books, New York 2013; Noam Chomsky, *Power Systems: Conversations on Global Democratic Uprisings and the New Challenges to U.S. Empire*, Interviews with David Barsamian, Metropolitan Books, New York 2013; Cynthia Enloe, *Globalization and Militarism: Feminists Make the Link*, Rowman and Littlefield, Lanham, Maryland 2007; Roberto Gonzalez, *Militarizing Cul-*

ture: *Essays on the Warfare State*, Left Coast, Walnut Creek 2013; Catherine Lutz, *Homefront: A Military City and the American Twentieth Century*, Beacon, Boston 2001.

10 Beatrice Jauregui, *World Fitness: US Army Family Humanism and the Positive Science of Persistent War*, "Public Culture", 27.3 (2015), p. 457.

11 Ivi, p. 450.

12 Ivi, p. 454.

13 Ivi, p. 456. Non è dunque così sorprendente che, come ha osservato di recente Noam Chomsky, mentre i cittadini statunitensi provano un fortissimo risentimento nei confronti di "banche, multinazionali, governo ecc.", "l'unica istituzione che sembra essere sempre rispettata è quella militare" (dall'intervista con Virginia Tonfoni apparsa su "Il Manifesto" del 14 Settembre 2016). Su un altro piano, assai diverso, ma non del tutto slegato, da quello qui delineato, è forse sintomatico che il provocatorio "manifesto utopico" pubblicato pochi mesi fa da Fredric Jameson in un'edizione corredata da saggi perlopiù critici nei suoi confronti, prenda come modello utopico precisamente l'esercito, con una mossa che, pur riprendendo l'Edward Bellamy di *Looking Backward*, cerca di conciliare la necessità dell'utopia con quelli che a Jameson appaiono i limiti invalicabili dal desiderio umano. Cfr. Fredric Jameson, *An American Utopia: Dual Power and the Universal Army*, a cura di Slavoj Žižek, Verso, London 2016.

14 Arianna Huffington, *I "signature strike" e la vuota retorica del Presidente sui droni*, "Huffington Post", 12 Luglio 2013, Web.

15 Lo US Department of Veterans Affairs si occupa di tutta la materia pertinente ai reduci di guerra, a cominciare dall'assistenza medica, garantita, come spiega Baldwin nel suo articolo, tramite un'ampia rete di ospedali e ambulatoria sparsi per tutto il paese.

16 Si vedano i pezzi di Giulia D'Agnolo Vallan e Giona A. Nazzaro su "Il Manifesto" del 3 Gennaio 2015, quello di John Grant, *Dirty Harry goes to Iraq*, "Counterpunch", January 22, 2015, Web (ma la rivista ha pubblicato anche altri interventi critici sul film di Eastwood), e quello di Rory Fanning, *Learning from American Sniper*, Jacobin, January 2015, Web. Vale la pena comunque sottolineare che anche interventi molto critici nei confronti del film non mancano di sottolineare non solo (e non tanto) gli aspetti comunque contraddittori, quanto l'utilità per arrivare a una diagnosi delle modalità con cui il pubblico americano si rapporta all'esercito. Questo vale in particolare per il saggio di Fanning.